

Recensione:

Russ Shafer-Landau, *Moral Realism*, 2003

di

Gianluca Verrucci

gianluca.verrucci@nemo.unipr.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 3, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Russ Shafer-Landau, *Moral Realism. A Defense*, Oxford University Press, Oxford, 2003, pp. 322, Paperback £ 17,99; Hardback £ 48.

INTRODUZIONE

Il saggio di Shafer-Landau, insignito dell'*APA Book Prize (Honorable Mention)*, si inserisce con autorità nell'odierno dibattito metaetico che vede contrapposti realismo, espressivismo e costruttivismo (Darwall-Gibbard-Railton [1992]; Miller [2003]). Shafer-Landau difende un tipo di realismo etico cognitivista, non-naturalista ed antiriduzionista, argomentando a favore di cinque tesi fondamentali: (1) i giudizi morali sono passibili di vero-falsità e tale condizione è largamente indipendente da ciò che pensiamo e facciamo; (2) i fatti morali sono oggettivi ma non riducibili a fatti scientifici, anzi, per loro stessa natura non sottostanno alla validazione propria del metodo della scienza empirica; (3) i principi morali sono di per sé capaci di motivare l'azione anche se non sempre accade che lo facciano; (4) i principi morali offrono ragioni per l'azione che ci obbligano indipendentemente dalla situazione in cui ci troviamo e dagli interessi che ci muovono; (5) i fatti morali sono conoscibili *a priori*, o perché in larga parte autoevidenti o perché sono l'esito di processi affidabili di formazione della credenza razionale. Nell'accertare l'efficacia di tale difesa seguirò la linea argomentativa del testo ed esprimerò qua e là alcune riserve.

1. DUE SFIDE PER IL REALISMO: ESPRESSIVISMO E COSTRUTTIVISMO

In primo luogo, l'autore fa notare che l'espressivismo, concentrandosi sul valore esclusivamente conativo delle valutazioni morali, non sembra in grado di preservare la

fenomenologia del discorso morale ordinario. Ciascuno di noi considera l'errore morale possibile ed in caso di disaccordo si ritiene legittimato a dissentire finché non sia accertata l'esistenza di un giudizio corretto. Ciò ha come presupposto il riconoscimento dell'esistenza di un giudizio morale vero anche qualora esso non sia attualmente disponibile e conoscibile. Una seconda obiezione fa leva sulla normatività dei giudizi morali. Per l'espressivismo, la normatività è già incorporata negli atteggiamenti individuali in quanto capaci di guidare l'azione, tuttavia, una caratteristica non secondaria della normatività di un giudizio è di essere universalmente obbligatoria. Come giustificare questa pretesa? Dove trovare la fonte degli standards normativi? L'espressivismo è posto dinanzi a due alternative entrambe inappetibili: o rinunciare alla giustificazione delle valutazioni morali, e allora ciascun giudizio espresso sarà assolutamente arbitrario, oppure stabilire la correttezza normativa di ciascun giudizio valutativo; poiché in tale concezione non esistono criteri esterni all'atteggiamento dell'individuo, l'espressivismo ricade in una forma di relativismo. Gli argomenti appena esposti, tuttavia, non sembrano essere davvero decisivi; si tratta, infatti, di una collezione di obiezioni tradizionali che non indeboliscono la plausibilità delle proposte espressiviste più recenti (Miller [2003], pp. 96-109).

La parte critica dedicata al costruttivismo risente delle medesime debolezze: l'intero capitolo assume la forma di una mera collezione di argomenti soltanto preparatori e per nulla decisivi. La pretesa costruttivista di giustificare la correttezza degli standards normativi, ad esempio, indebolisce la plausibilità del realismo, che si limiterebbe a constatare *sic et simpliciter* la normatività dei giudizi morali. Lo stesso dicasi per la giustificazione della moralità in quanto tale. Perché essere morali? Il costruttivismo pretende di poter spiegare che le obbligazioni morali hanno presa sul

nostro sistema motivazionale e possono offrire ragioni per l'azione, laddove il realismo fallirebbe nello scopo ritenendo che la forza normativa delle obbligazioni è indipendente dalla struttura motivazionale del soggetto. Il realismo, quindi, può pretendere di replicare sensatamente al costruttivismo se in via preliminare chiarisce lo statuto dei fatti e delle proprietà morali di cui parla. È questo il tema della seconda sezione.

2. METAFISICA DELLA MORALE

Il realismo non-naturalista mira a preservare la specificità dei valori morali dagli attacchi del naturalismo, che li considera fatti naturali alla stregua dei fatti scientifici.

In primo luogo, l'autore discute l'argomento della *open question* di G. E. Moore e le sue implicazioni per l'analisi semantica dei termini morali. Nonostante le critiche nel corso del tempo ne abbiano indebolito l'efficacia, l'argomento ha indiscutibilmente il pregio di far pesare l'onere della prova sul naturalismo, il quale deve spiegare a quale misteriosa proprietà fisico-naturale è possibile ridurre il bene e il giusto. La diatriba può essere riformulata nei termini della controversia sull'autonomia dell'etica. I non-riduzionisti contemporanei (Boyd R., Brink D., Jackson F. e Sturgeon N.) ritengono che le proprietà assiologiche dipendano sì da proprietà sottostanti del tipo studiato dalla fisica e dalla biologia, nel senso che tali proprietà ne offrono le condizioni di possibilità; ma che non vi si riducano. Boyd [1988], per esempio, sostiene che le proprietà morali siano costituite da *cluster* di proprietà naturali in relazione omeostatica l'una con l'altra; il bene, secondo Boyd, può essere realizzato da un numero di proprietà differenti, nessuna delle quali mantiene con esso un rapporto strettamente necessario. A tal proposito, Shafer-Landau ritiene che il naturalismo non-riduzionistico, per risolvere il

problema dell'autonomia dell'etica, prospetti un dualismo delle proprietà: vi sono proprietà naturali che sono oggetto di studio scientifico e vi sono altre proprietà naturali, i valori, che poggiano sulle prime ma che non sono indagabili con il metodo scientifico e richiedono il linguaggio dell'etica. Il pluralismo delle proprietà è invece la posizione cui si affida il non-naturalismo etico difeso dall'autore; vi sono tipi diversi di proprietà: le proprietà di cui si occupa l'etica sono proprietà non-naturali in quanto conoscibili puramente *a priori*, al contrario di quelle fisiche che sono conosciute sperimentalmente e *a posteriori*. Va da sé che la dimostrazione della possibilità di una conoscenza a priori dei fatti morali costituisca il banco di prova decisivo per il non-naturalismo etico.

Il secondo momento della difesa del non-naturalismo consiste nella replica a due obiezioni. Il primo nodo da sciogliere concerne la difficoltà nel rendere conto della sopravvenienza delle proprietà morali sulle proprietà descrittive naturali sottostanti. Se una proprietà morale M è molteplicemente realizzata da una serie di proprietà naturali $N_1, N_2, N_3 \dots N_n$, come si spiega il contenuto di questa lista? In altri termini, perché proprio queste proprietà e non altre? Il naturalismo classico sostiene l'identità tra i due gruppi di proprietà pensando di aver così esaurito il proprio compito esplicativo; è tuttavia possibile per il non-naturalismo ammettere che le proprietà dei due gruppi siano coestensive le une alle altre, ma nient'affatto identiche (ad esempio, triangolarità e trilateralità sono proprietà coestensive, perché quando ci sono angoli ci sono anche lati, ma i due termini non sono identici). Inoltre, il tentativo del naturalismo monista di ridurre le proprietà descrittive ad una sola non sembra soddisfare la richiesta esplicativa della domanda, che dunque si ripropone: perché proprio questa proprietà e non un'altra? Naturalismo e non-naturalismo sembrano avere i medesimi problemi nell'affrontare il nodo esplicativo pur muovendo da punti di vista differenti. Il primo predilige un

orientamento monista, il secondo pluralista; poiché, tuttavia, non ci si può risolvere per il monismo unicamente per ragioni di semplicità, il pluralismo continua ad essere un'opzione plausibile.

La seconda obiezione considera i fatti morali incapaci di efficacia causale nel mondo fisico. Il naturalismo tradizionale assume una posizione eliminativista: tutto ciò che non mostra una certa efficacia causale è da considerarsi inesistente e puramente illusorio. Shafer-Landau nota che le valutazioni morali posseggono un tipo di causalità *sui generis* che ha a che vedere con la normatività delle prescrizioni. Le leggi morali non mirano a descrivere stati di cose, bensì a fissare degli standards cui adeguare il comportamento; non hanno potere predittivo e perciò non possono essere falsificate neppure da una violazione universale e sistematica. Le norme morali offrono la base per la giustificazione delle ragioni dell'agente e, anche ammesso che non abbiano efficacia causale nel mondo fisico, ciò non ne inficia la validità e la realtà.

3. MOTIVAZIONE MORALE

La sezione difende la tesi secondo cui i giudizi morali siano in se stessi motivanti, indipendentemente dai nostri desideri ed atteggiamenti. In prima istanza vi sono da confutare le teorie della motivazione di ispirazione humeana. I più recenti epigoni di Hume sostengono che le credenze sulla realtà non possano in alcun modo motivare all'azione perchè la forza propulsiva della motivazione risiede nei desideri. Ciò incorpora un'importante assunto non-cognitivista, secondo cui i giudizi morali non implicano credenze sulla realtà. Shafer-Landau fa notare, nel suo argomento più interessante, che le azioni intraprese intenzionalmente hanno degli antecedenti nelle intenzioni e nei propositi. Ora, questi antecedenti implicano credenze circa i desideri

che abbiamo e il modo migliore di realizzarli, come evidenzia il caso dell'errore. Supponiamo di voler diventare avvocati (l'esempio è dell'autore), come hanno fatto nostro padre e nostro nonno prima di noi, e di intraprendere così gli studi in legge. Presto però ci imbattiamo in una serie di insuccessi, ci diviene impossibile concentrarci nello studio e durante le lezioni. Troviamo perciò un'occupazione estiva come carpentiere, ci appassioniamo e non la lasciamo più, rinunciando così agli studi. La spiegazione naturale del caso è che eravamo in errore circa la reale consistenza dei nostri desideri, ossia era infondata la credenza iniziale che ci aveva motivato a seguire un certo corso di studi. Nella visione realista non è necessario negare il carattere intrinsecamente motivante dei desideri, è sufficiente riconoscere che per spiegare le nostre intenzioni e le azioni che ne conseguono, è plausibile riferirsi anche alle credenze.

La stessa tesi non-cognitivista implicita nelle concezioni humane è assunta da un certo tipo di internalismo del giudizio secondo cui se una persona giudica sinceramente che un'azione è giusta, allora è motivata ad agire in accordo con quel giudizio. Shafer-Landau invece difende una posizione externalista, sostenendo che non esiste un nesso di inclusione stretta tra giudizio morale e motivazione: vi sono casi in cui il giudizio morale fallisce nel procurare una adeguata motivazione all'azione. Vi è, per esempio, la persona psichicamente depressa che, pur esprimendo una convinzione morale, non avverte la motivazione corrispondente, oppure il caso del soldato che considera la difesa della patria un obbligo morale, ma è disorientato dagli orrori della guerra e non ha nessuna voglia di andare al fronte. Gli esempi dimostrano che il nesso tra giudizio morale e motivazione ad agire nel modo corrispondente è del tutto

contingente ed è funzione della struttura psicologica del soggetto e del contenuto delle richieste morali che esso percepisce.

4. RAGIONI PER L'AZIONE

Nei tre capitoli che compongono la sezione “Moral reasons”, l'autore difende l'idea secondo cui i fatti morali sono intrinsecamente portatori di ragioni indipendentemente da motivazioni e interessi attuali. Il primo passo per la difesa di tale visione è la critica dell'internalismo delle ragioni. Secondo Williams [1981] si ha una ragione per fare S solo se si ha la motivazione corrispondente, ossia se è presente, nel complesso motivazionale dell'agente, un desiderio di fare S. Williams difende la sua concezione sostenendo che le ragioni così intese fanno parte della spiegazione dell'azione razionale. Shafer-Landau fa notare, ancora una volta, che un nesso inclusivo tra desideri motivanti e buone ragioni solleva due punti decisivi contro l'internalismo. Primo, vi sono persone affette da disordini psichici, anche lievi, che riconoscono di avere una buona ragione per agire in un certo modo, eppure falliscono nel trovare le risorse propulsive interne (si pensi alla depressione e all'apatia). Secondo, se si stabilisce un nesso stretto tra presenza di desideri motivanti e di buone ragioni per l'azione, l'omicida, non potendo agire diversamente da come ha agito poiché sprovvisto del desiderio appropriato, non è oggetto di biasimo morale in quanto privo di buone ragioni per comportarsi altrimenti. Una conclusione senz'altro spiacevole.

Per quanto concerne il razionalismo morale, secondo cui le obbligazioni morali contengono ragioni intrinseche per l'azione, l'*onus probandi* ricade sugli externalisti come Shafer-Landau che devono dimostrare come, se il contenuto delle obbligazioni è indipendente da interessi personali, tali obbligazioni possano fornirci ragioni. La linea

argomentativa dell'autore procede per via indiretta: vi sono argomenti che indeboliscono a tal punto le concezioni antirazionaliste che è più ragionevole sostenere la posizione contraria. Il realismo morale, tuttavia, non è costretto di per sé all'una o all'altra visione e rimane possibile in entrambi i casi; in effetti, Shafer-Landau fa notare che, se anche l'antirazionalismo fosse vero, ciò giocherebbe comunque a favore del realismo. La tesi è sorretta dal parallelismo tra verità epistemiche e morali. L'antirazionalismo contesta la tesi che le ragioni siano intrinseche ai fatti morali e afferma che queste dipendono dal nostro punto di vista in termini di desideri e motivazioni. Il punto è che, se si assume tale descrizione, la prospettiva dei razionalisti non contiene ragioni per affidarsi alla posizione contraria; in altre parole, qualora non si sia già antirazionalisti non si ha ragione di cambiare idea. Da ciò consegue, che se supponiamo vero l'antirazionalismo dobbiamo concludere che è epistemicamente inaccessibile ai razionalisti; ma la separazione tra verità ed accessibilità epistemica, come fa notare anche Brink [1989], è tesi che qualifica il realismo morale.

Si possono, a questo punto, sollevare alcune riserve. Anzitutto, delineare una teoria della razionalità è in tale contesto decisivo e, tuttavia, l'autore non vi si sofferma. Va detto, poi, che di fronte alla domanda sul perché le ragioni morali siano intrinsecamente normative, si demanda la soluzione ancora una volta all'epistemologia, la quale però non può far altro che constatare tale normatività. I giudizi morali contengono *intrinsecamente* ragioni obbliganti e questo basta; non è spiegabile ulteriormente poiché viene meno il riferimento a proprietà o qualità esterne (come sono desideri e motivazioni nelle posizioni humane). I fatti morali sono normativi come sono vere e pretendono l'oggettività le conoscenze che abbiamo circa la realtà, in quanto la loro autoevidenza le rende non analizzabili. Non pare questa la soluzione più

appetibile al problema della normatività; il costruttivismo kantiano sembra offrire una valida alternativa preservando anche l'oggettività e la normatività dei giudizi morali. Secondo la Korsgaard [1996] la normatività, lungi dall'identificarsi con proprietà o qualità *sui generis* dei fatti morali, è invece il tipo di relazione che si instaura tra il soggetto che deve scegliere come agire e la sua esigenza di integrità personale. Secondo la O'Neill [1989] è possibile pensare l'universalità e l'oggettività dei principi morali mediante il riferimento alla coerenza nell'azione che il soggetto morale ricerca nei contesti deliberativi. Il fatto che l'autore non discuta queste posizioni indebolisce fortemente le sue conclusioni.

5. EPISTEMOLOGIA MORALE

La sezione conclusiva contiene le argomentazioni decisive per la fondazione del realismo morale. Se si riesce a difendere una descrizione convincente di come è possibile conoscere fatti morali indipendenti, allora la gran parte dei dubbi sollevati dagli avversari si dissolve e il realismo trova una solida base. I tradizionali argomenti scettici (il regresso all'infinito, il circolo vizioso, la relatività all'agente dei giudizi morali, la loro variabilità storica, la persistente possibilità del disaccordo) sembrano indebolire irrimediabilmente ogni tentativo realista. Malgrado ciò, Shafer-Landau ritiene che lo scetticismo si elimini da sé, non appena si consideri che se è lecito non ritenere giustificata una qualsiasi credenza sulla realtà, è ugualmente ingiustificato ritenere vero lo scetticismo. Tale rilievo, tuttavia, non dimostra che lo scetticismo sia falso, e perciò è richiesta una giustificazione epistemologica del realismo in grado di rispondere alle obiezioni scettiche.

Shafer-Landau si muove in due direzioni: giustificare l'esistenza di principi morali autoevidenti e giustificare la verità dei giudizi morali particolari. L'idea di base del primo punto è che vi sono giudizi che, una volta compresi correttamente, si è giustificati nel ritenere veri senza doverne inferire la verità da altro. È sbagliato provare piacere a causa delle sofferenze altrui o è cattivo perseguire l'innocente, sono alcuni esempi di tali principi. La gran parte degli argomenti che mirano a indebolire l'appetibilità dell'auto-evidenza tentano di dimostrare che si ha ragione di ritenere vera una certa valutazione se si ha già una credenza su di essa, cioè se la credenza è coerente con le altre possedute dal soggetto (coerentismo). In questo caso l'evidenza della prima sarebbe giustificata dall'evidenza della seconda, quindi, o si cade di nuovo in un circolo oppure si deve ammettere che l'evidenza è funzione dell'agente. Shafer-Landau fa notare, in prima istanza, che i giudizi morali non sono diversi da altri giudizi, per esempio percettivi o di memoria, che non hanno bisogno di fondarsi su altro per essere ritenuti veri e ciò pone un punto d'arresto al circolo e al regresso. Inoltre, in risposta a chi fa notare che i giudizi sono relativi all'agente e che pertanto il sadico sarebbe in disaccordo sul principio, supposto evidente, del non provare piacere nel procurare dolore (P), Shafer-Landau replica che bisogna distinguere tra chi non ha alcuna ragione di credere P e chi ha ragione di non credere P. Il sadico ha una ragione per ritenere vero P, in quanto in sé auto-evidente, ma la sua vita mentale offre ragioni in direzione opposta, cioè non credere P, che indeboliscono quella prima credenza genuina.

Per quanto concerne la giustificazione dei giudizi morali particolari, Shafer-Landau si richiama all'affidabilità del loro processo di formazione (*reliabilism*). La posizione si precisa e arricchisce grazie alle critiche fondazionaliste e coerentiste. La critica più corrosiva afferma che i processi di formazione delle credenze sono molteplici

e possono trovarsi spesso in conflitto fra loro. Shafer-Landau rileva che il conflitto è ineliminabile dal terreno dell'etica e che però, una volta radicalizzato, conduce alla dissoluzione di tutte le teorie della giustificazione, anche di quelle coerentiste e fondazionaliste. Alcuni dubbi provengono, poi, dalla constatazione che l'identificazione dell'affidabilità di un processo implica già una teoria del vero e del falso e che, dunque, la posizione di Shafer-Landau presupporrebbe un certo tipo di teoria normativa. L'autore si difende sostenendo che non è necessario decidersi per una teoria normativa, poiché quando giudichiamo possiamo anche non avere una teoria su ciò che è giusto; i processi che ci portano alla formazione del giudizio, infatti, possono non essere conosciuti direttamente. A questo punto si ripropone la domanda iniziale: come distinguere i processi veri da quelli falsi? L'autore sostiene che i processi affidabili sono quelli che noi crediamo tali anche se tale credenza non è completamente giustificata. Del resto, continua, nemmeno il fondazionalismo o il coerentismo possono garantire una giustificazione completamente trasparente. Forse il punto di partenza più promettente per individuare processi affidabili è l'esame della condotta dei modelli di virtù (l'autore nomina Gandhi, Martin Luther King e il Dalai Lama). A dispetto delle obiezioni coerentiste, tali personalità morali possono aiutarci ad affinare ed elevare la nostra esperienza morale anche spingendoci al di là di convinzioni già possedute.

In sede di bilancio, oltre alle riserve già sollevate, intendo soffermarmi su alcuni punti controversi. Il carattere meramente preparatorio delle critiche mosse nella prima parte ad espressivismo e costruttivismo, non consente all'autore di guadagnare un'effettiva posizione di vantaggio. Per quanto concerne in particolare il costruttivismo, si deve rilevare che l'autore non discute analiticamente le diverse posizioni (Firth, Carson, Darwall, Milo, Korsgaard, Copp, O'Neill, Scanlon e Rawls) in nessuna parte

del lavoro. Va detto che esistono diversi tipi di teorie costruttiviste (contrattualiste, kantiane, dell'osservatore ideale) che hanno implicazioni che avrebbero meritato una discussione approfondita. Le teorie kantiane di Korsgaard e O'Neill (quest'ultima straordinariamente assente dalla considerazione dell'autore), sembrano includere tesi sul rapporto tra epistemologia e teoria morale che sarebbe stato importante discutere dato il ruolo decisivo che l'autore attribuisce alla giustificazione epistemologica dei giudizi morali. Shafer-Landau, dopo aver esposto alcuni argomenti di carattere generale, si limita a sostenere che le teorie costruttiviste si espongono tutte a gravi difficoltà, maggiori di quelle incontrate dal realismo.

In molti snodi cruciali del lavoro l'autore introduce argomentazioni indirette di questo tipo. Ora, l'indebolimento delle teorie avversarie e la constatazione che talvolta le obiezioni più corrosive contro il realismo sembrano torcersi contro i suoi detrattori, non garantiscono in positivo nessuna verità, nemmeno la verità del realismo. La difesa che Shafer-Landau ha offerto del realismo non-naturalista e anti-riduzionista raggiunge lo scopo di farlo sembrare un'opzione plausibile, ma non ne prova la verità in maniera decisiva.

GIANLUCA VERRUCCI

BIBLIOGRAFIA

Boyd R. (1988), "How to be a Moral Realist", in Sayre-McCord G. (a cura) (1988), *Essay on Moral Realism*, Cornell University Press, Ithaca-New York, pp. 181-228.

- Brink D. (1989), *Moral Realism and the Foundations of Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it. di Francesca Castellani (2003), *Il realismo morale e i fondamenti dell'etica*, Vita e Pensiero, Milano, p. 19.
- Darwall S., Gibbard A., Railton P. (1992), "Toward Fin de Siècle Ethics", *Philosophical Review*, 101, pp. 115-189.
- Korsgaard Ch. (1996), *The Sources of Normativity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Miller A. (2003), *An Introduction to Contemporary Metaethics*, Polity Press, Cambridge.
- O'Neill O. (1989), "Consistency in Action", in O'Neill O. (1989), *Constructions of reasons*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Williams B. (1981), "Internal and External Reasons", in Williams B. (1981), *Moral Luck*, Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it. di Rodolfo Rini (1987), *Sorte morale*, Il Saggiatore, Milano, pp. 133-148.